

Perché Burri in Cattedrale.

Di Mons Nazzareno Marconi

Questa esposizione straordinaria dell'opera di Burri (Fondale n 1 per "L'avventura di un povero cristiano" di Ignazio Silone, con Giancarlo Giannini, regia di Valerio Zurlini, 1969) nella cattedrale di Città Di Castello, avviene nel contesto dell'ottavo centenario delle stimmate di San Francesco.

Il legame tra la nostra Città e il Poverello d'Assisi non ha bisogno di essere ricordato: Città Di Castello è il primo centro significativo che si attraversa nel percorso tra la Verna ed Assisi. La Verna e le stimmate sono un tutt'uno, come canta Dante: "Crudo sasso intra Tevero e Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo, che le sue membra due anni portarno" (Paradiso, XI).

Nel cammino del Poverello Stigmatizzato quella Tifernate è una tappa così significativa che già nella Vita Prima di Tommaso da Celano si ricorda uno specifico miracolo di Francesco compiuto a Città Di Castello (Cap 26).

Se dunque Francesco stigmatizzato e Città Di Castello sono un binomio ben giustificato, appare più difficile gettare un ponte tra Francesco e l'opera di Burri.

Un primo chiaro aggancio è costituito da questa specifica opera oggi esposta, realizzata dal Maestro come uno dei fondali teatrali per la realizzazione drammaturgica dell'opera di Ignazio Silone "L'avventura di un povero cristiano".

Da quella riduzione teatrale del 1969 a San Miniato Burri fu particolarmente coinvolto, tanto che realizzò non solo tre sfondi che ne costituiscono la scenografia, ma anche i costumi, innovativi ed impattanti nei materiali e nei colori.

D'altra parte, l'arte di Burri si sarebbe di nuovo incontrata e scontrata con la figura *ingombrante* del Poverello di Assisi nel 1975 quando una storica mostra dell'opera del Maestro Tifernate venne realizzata proprio dentro le sale del Sacro Convento di Assisi.

Nell'”Avventura di un povero cristiano” Silone racconta la parabola umana e spirituale di Papa Celestino V, “colui che fece per viltade il gran rifiuto” (Inferno 3° canto) secondo Dante.

Silone ne riscatta l'immagine di uomo tutt'altro che vile, definendolo un eremita coraggioso, “un cristiano davvero povero” della fine del 1200, profondamente trapassato, oserei dire ferito, stigmatizzato, da un desiderio di santità e di povertà che proprio S. Francesco all'inizio di quel secolo aveva acceso nella Chiesa del tempo.

Il racconto di Silone, infatti si apre evocando lo scontro che all'interno del giovane movimento francescano si accese tra gli “Spirituali” che volevano difendere la crudezza e purezza del messaggio di Francesco ed i “Fratelli Minori”, che seppur minori, comprendevano però Francesco e la sua intransigenza evangelica come un unicum.

Un modello certo, ma poco imitabile e quindi da ricondurre in qualche modo ad una vita più regolare, quotidiana e meno eroica.

Questi temi della *lacerazione* che spesso si presenta nell'esistenza: tra la purezza e la forza del vivere senza tradire gli ideali e l'adattamento conformista ad un mondo comodo, levigato, consumista, in cui l'immagine è dominata dal design e dalla ripetizione dell'uguale, non sono per niente estranei al *sentiment* profondo dell'opera di Burri.

Furono di fatto i temi che visse nel periodo di prigionia in America durante la guerra, rifiutando di collaborare con gli Alleati, per restare come altri prigionieri italiani del campo di Hereford in Texas, scomodamente fedele alla parola data.

Già altre volte parlando del Maestro ho avuto modo di sottolineare quanto il suo intervento artistico sui materiali fosse legato alla sua esperienza tragica, nel senso di partecipazione vissuta intensamente, della realtà della guerra e poi della prigionia. Guerra che visse dalla particolare angolazione dell'ospedale da campo. Burri, giovane medico militare, visse la guerra soprattutto nell'immagine delle tremende lacerazioni che dilaniavano i corpi umani e che egli si sforzava di curare sommariamente. I suoi interventi sui sacchi, evidenti anche in quest'opera che viene esposta in Duomo,

ricordano queste ferite e i punti di sommaria sutura chirurgica che potevano essere effettuati in un ospedale da campo.

Gli strappi nei *Sacchi*, le bruciature nelle *Plastiche* così evocatrici delle ustioni da scoppio, le varie forme di taglio di una materia che evoca il biancone delle ossa nei *Cretti*; tutto richiama quell'esperienza primigenia in cui Burri, buttato nella tragedia dell'esistenza umana come storia di violenza, ma anche di misericordia e di cura, rimase profondamente segnato.

Andare oltre questo però, nel parlare dell'opera di Burri, significa rischiare di tradire il suo pensiero: Burri non si spiega.

Come disse più volte lo stesso Maestro: “La mia arte non si può spiegare. Le parole non mi sono di aiuto quando provo a parlare della mia pittura. Questa è un'irriducibile presenza che rifiuta di essere tradotta in qualsiasi altra forma di espressione”.

Quello che possiamo correttamente fare è perciò solo evocare, illuminare per confronto, così da acuire il nostro sguardo sulla *irriducibile presenza* che realizza ogni sua opera.

Tentiamo di farlo con le parole della poesia, tornando al Poverello ed alle sue stimmate, immagini delle stimmate di Cristo.

Una lettura spirituale delle ferite del crocifisso, proposta da un poeta e mistico, don Tonino Bello, recita: “Le nostre ferite, come quelle del Risorto, possono trasformarsi in feritoie attraverso le quali una luce nuova raggiunge noi e chi ci incontra”.

Le ferite come spacchi, cretti, lacerazioni, che rendono imperfetta una pelle liscia e levigata di un corpo tonico ed armonico, diventano così una via di comunicazione con l'intimo. Feritoie che permettono di penetrare nell'intimo della persona che muore in croce per noi e feritoie che da quell'intimo lasciano filtrare sul mondo una luce nuova. Questo mistero delle ferite di Cristo, si rifrange in forma speculare nelle stimmate di Francesco. Speculare perché era stata proprio la luce che trasverberava dalle ferite di Cristo a penetrare il corpo del Poverello di Assisi e illuminarne straordinariamente l'intimo.

In modo analogo le *Lacerazioni*, gli *Strappi*, le *Combustioni* di Burri esprimono un invito pressante rivolto ad un'umanità ferma sulla superficie dell'esistere, accontentata da un mondo ricco e comodo, ad entrare in profondità nel mistero della vita.

L'Arte di Burri non è luminosa, se chi la guarda non si lascia ferire a sua volta, se si ferma solo alla superficie, se non lascia che *il mistero del vivere* ci trapassi e trafigga.

A Città di Castello, lungo il Cammino del Poverello stigmatizzato, Burri racconta una storia di materiali poveri, feriti, lacerati dall'interno, perché possa uscire una ricchezza di vita che deborda.

La vita è una realtà troppo grande e misteriosa perché i nostri contenitori umani riescano a contenerla. Così era la vita contadina espressa dal grano raccolto di fresco, che lacerava i sacchi consunti dall'uso. Così la vita dell'uomo moderno, che le nostre infinite confezioni di plastica levigata non riescono a trattenere, perché la vita brucia e vuole uscire.

Questo è in sintesi il contenuto provocatorio ed anticonformista di questa mia riflessione: se forse Burri, il maestro che è vissuto lungo la via di pellegrinaggio del Poverello stigmatizzato, non sia stato profondamente penetrato dalla luce delle stigmate, molto più di quanto solitamente si sia disposti a credere.

E quest'opera alle mie spalle, che per le sue dimensioni insieme ci protegge e ci sovrasta, amplifica nel contesto nuovo, ma non estraneo, del Duomo di San Florido un tale messaggio.

Non si tratta di una esposizione a ben vedere, quanto di una *installazione*, che trasforma un fondale teatrale in una nuova ed alternativa croce absidiale sospesa sopra l'altare, che traluce tracciata dalla cucitura malferma dei grandi sacchi.

Una croce *aperta* nel quarto superiore sinistro, dove il nero del buio sembra solo l'attesa di una nuova luce che debba sorgere.

Una croce *forata* nel quarto inferiore destro, dove l'evocazione cromatica scura di una grotta, di un antro misterioso, invita ad entrare per scrutare il mistero di un oltre la croce, che può essere rivelazione di quel sepolcro vuoto da cui è sgorgata la nuova luce di Cristo.

Non una spiegazione, che il Maestro non avrebbe voluto, ma solo una provocazione ed un aiuto per amplificare lo sguardo.

